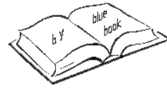
Lidija Čukovskaja

Prima della morte

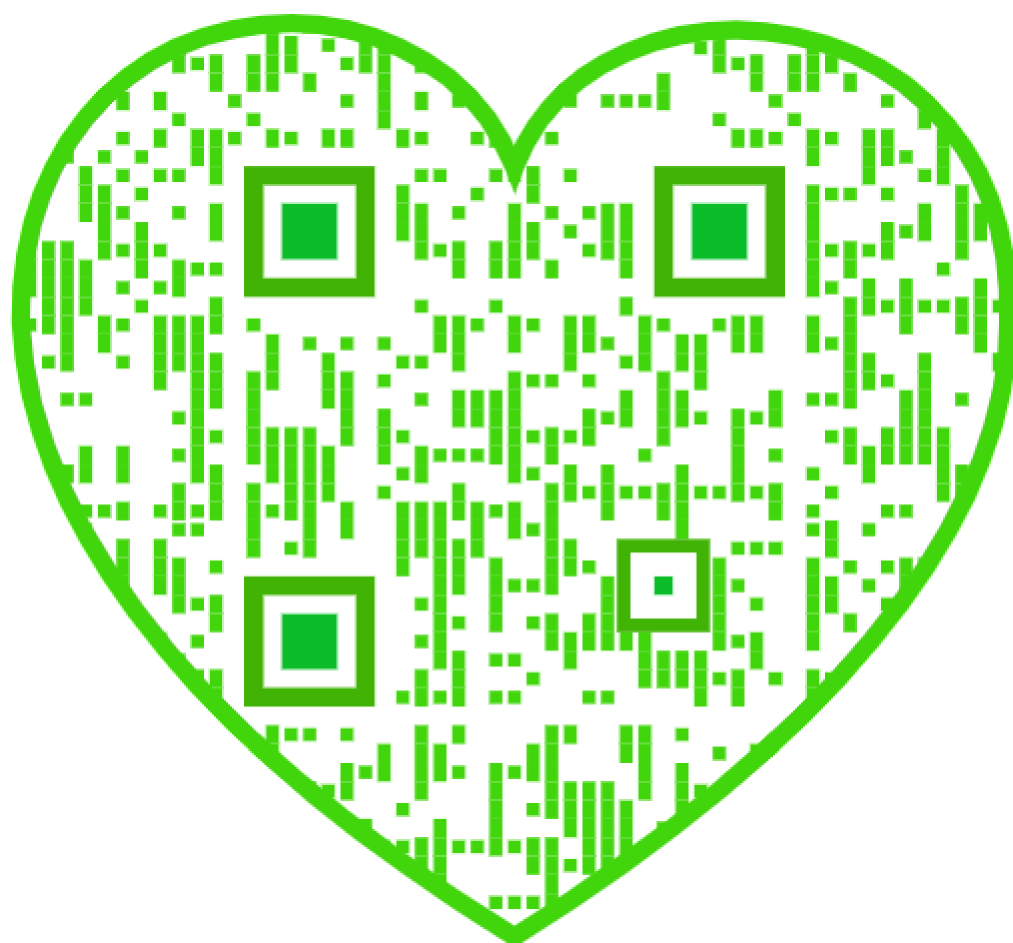
Ritratto di Marina Cvetaeva



Titolo originale: *Predsmertie*
Traduzione di Luciana Montagnani
© 1981 Lidija Čukovskaja
© 1992 Rosellina Archinto S.r.l., Milano

Progetto di copertina: Alessandra Dal Ben





Indice

Profilo dell'autrice a cura di Bluebook ... 3

Prefazione di Luciana Montagnani ... 5

Prima della morte.
Ritratto di Marina Cvetaeva ... 9

Profilo dell'autrice

a cura di Bluebook

Lidija Korneevna Čukovskaja, in russo Лидия Корнеевна Чуковская (Helsinki, 24 marzo 1907 – Mosca, 7 febbraio 1996) è stata una scrittrice e poetessa russa.

Figlia dello scrittore e storico della letteratura Kornej Ivanovič Čukovskij, nacque in Finlandia, allora Granducato autonomo dell'Impero russo, ma visse poi a Leningrado.

Fu arrestata nell'estate del 1926 con l'accusa di avere partecipato alla compilazione di un manifestino antisovietico. Pur avendo effettivamente dato qualche motivo di essere sospettata, non ne era responsabile, ma venne condannata a tre anni di confino a Saratov. Vi rimase solo undici mesi grazie all'intervento del padre. A partire dal 1933 lavorò presso la sezione leningradese del "Detizdat" [Edizioni per l'infanzia]. Dopo l'assassinio di Kirov, all'inizio del 1935, fu convocata dagli organi di sicurezza e le fu chiesto, come risarcimento per la liberazione anticipata, di diventare informatrice della polizia politica. Rifiutò malgrado il lungo interrogatorio e le pesanti minacce. Nell'agosto del 1937 assistette all'arresto del suo secondo marito, il fisico Matvej Petrovič Bronštejn. Poco tempo dopo venne coinvolta nelle purghe che colpirono buona parte dei redattori e scrittori del "Detizdat" (in particolar modo quelli legati al poeta Samuil Ja. Maršak) e perse il lavoro.

In seguito alla carcerazione del coniuge, Lidija Čukovskaja condivise l'esperienza delle donne "in coda" davanti alle procure di Leningrado, cercando di avere notizie e presentando domande di revisione del caso. Nel febbraio del 1938, le venne notificato che Bronštejn era stato condannato alla "confisca dei beni" e a "dieci anni [di detenzione] senza diritto alla corrispondenza". Questa sentenza significava "l'arresto e il lager [anche] per la moglie". La normativa penale sovietica prevedeva infatti la responsabilità collettiva di parenti, amici e conoscenti. Introdotta nel 1934, la legge sul "tradimento della patria" era diventata sempre più severa. Čukovskaja riuscì nondimeno ad evitare la deportazione, allontanandosi a più riprese da Leningrado e sottraendosi così alla polizia politica.

Sarà informata confidenzialmente dell'uccisione del marito nel dicembre del 1939. La conferma ufficiale la riceverà solo nel 1957, quando Bronštejn verrà riabilitato, «perché il reato non sussisteva». Dal confronto tra le date del procedimento, della sentenza e della morte riportate su differenti documenti, risulterà ch'era stato "processato" il 18 febbraio 1938, condannato e fucilato lo stesso giorno.

Alla fine del 1938 conobbe la poetessa Anna Achmatova che, come lei, viveva un'esperienza dolorosa: il figlio, Lev Gumilëv, era stato arrestato e la madre cercava, recandosi al carcere, dopo file estenuanti insieme con tante altre donne, di avere qualche notizia del figlio. La comunanza del dolore rese le due donne intime e confidenti.

L'angoscia dei tentativi infruttuosi di avere notizie del marito, la sensazione crescente, sia pure priva di conferme, che Matvej fosse stato già giustiziato, il dolore della sua amica Anna, si riversarono nel racconto *Sof'ja Petrovna* che Lidija Korneevna, con notevole coraggio, riuscì a scrivere in brevissimo tempo: dal novembre 1939 al febbraio del 1940. Incoraggiata dalla stessa Achmatova, alla quale lo lesse, decise di affidare il manoscritto ad amici sicuri perché lo custodissero celato.

Uno scritto del genere, rara testimonianza dei sentimenti e della vita quotidiana della società sovietica nei duri anni delle Grandi Purghe, se scoperto dalla polizia politica della NKVD (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni), avrebbe portato ad una dura condanna se non alla morte dell'autrice. Dopo un primo tentativo infruttuoso di pubblicazione, nel 1962, all'epoca della destalinizzazione di Chruščëv, *Sof'ja Petrovna* poté essere legalmente letto in Unione Sovietica solo nel febbraio 1988, sul periodico leningradese Neva, dopo l'avvento di Gorbačëv: con la *glasnost*, infatti, fu istituita una "Commissione per la riabilitazione delle vittime della repressione".

Lidija Korneevna morì, quasi novantenne, a Peredelkino, un villaggio di dacie, a sud-ovest di Mosca, residenza di molti noti scrittori sovietici.

Bibliografia italiana

La casa deserta. Milano, Jaca Book, 1977.
Indietro nell'acqua scura. Firenze, Vallecchi, 1979.
Il processo: memoria sul costume letterario. Milano, Jaca Book, 1982.
Incontri con Anna Achmatova: 1938-1941. Milano, Adelphi, 1990.
Prima della morte: ritratto di Marina Cvetaeva. Milano, Archinto Editore, 1992.
Sof'ja Petrovna. Napoli, Alfredo Guida Editore, 1999.

Prefazione

di Luciana Montagnani

Abbandonando precipitosamente Mosca, bombardata dai tedeschi, l'8 agosto 1941, ancora una volta disperatamente sola e «nomade», «con una tragica e spaventosa esistenza alle spalle e davanti a sé l'ignoto – totale e impenetrabile»[1], Marina Cvetaeva si imbarcò con il figlio sedicenne Georgij (Mur) sul piroscafo che, dopo un lungo viaggio fluviale, doveva condurla a Elabuga, sperduta cittadina tatara in cui giunse il 21 agosto.

Lontana da amici e conoscenti, quasi priva di mezzi di sostentamento (aveva con sé poco denaro e una piccola provvista di generi alimentari), preoccupata per il futuro del figlio, col quale aveva sovente alterchi, in una casa estranea dove l'intimità era impossibile (occupava con Mur una stanza separata dal resto dell'*izba* da un tramezzo, che non arrivava al soffitto, e da una tenda), senza un lavoro: così la Cvetaeva trascorse i suoi ultimi dieci giorni di vita, in condizioni non molto differenti da quelle in cui si era già trovata in passato, e in particolare nei due anni precedenti, dopo il ritorno in Russia, nel giugno del 1939, seguito a diciassette anni di emigrazione in Occidente[2]. Da quando erano stati arrestati, rispettivamente il 27 agosto e il 10 ottobre 1939, la figlia Alja e il marito Sergej[3], per lei, rimasta sola con Mur, era iniziata una disperata «nonvita»[4], alla spasmodica e sempre vana ricerca di un tetto, di una sistemazione. Non scriveva più versi, da mesi. Il lavoro di traduttrice letteraria, l'unico che ella poteva e sapeva fare, e che dal 1939 aveva costituito la sua unica fonte di guadagno e di sopravvivenza, a Elabuga era impensabile[5]. Ma lì era difficile trovare qualsiasi lavoro, anche il più umile. Migliori forse sarebbero state le prospettive e le possibilità a Čistopol', la cittadina in cui erano stati evacuati gli scrittori moscoviti con le loro famiglie. Fu appunto allo scopo di riuscire a ottenere il permesso di soggiorno per Čistopol' che la Cvetaeva vi si recò, a quanto pare il 26 agosto.

Tra i numerosi letterati sfollati a Čistopol' c'era anche Lidija Čukovskaja, figlia dello scrittore e storico della letteratura Kornej Čukovskij (1882-1969). Allo scoppio

---

[1] V. Švejcer, *Poezdka v Elabugu* (Viaggio a Elabuga), in M. Cvetaeva, *Neizdannye pis'ma*, Parigi, 1972, p. 639.

[2] Sulla vita della Cvetaeva si vedano la biografia di Simon Karlinsky, *Marina Cvetaeva* (trad. di D. Sant'Elia, Napoli, 1989) nonché le due raccolte di lettere, con ampio apparato di note, entrambe a cura di S. Vitale: *Il paese dell'anima (1909-1925)*, Milano, 1988, e *Deserti luoghi (1925-1941)*, idem, 1989.

[3] Sergej Efron venne poi fucilato, pare nell'agosto del 1941 (fu riabilitato nel 1956). Alja rimase in lager fino al 1947. Nuovamente arrestata nel 1949, venne inviata al confino in Siberia: nel 1955 fu riabilitata e poté tornare a vivere a Mosca.

[4] Lettera del 31 agosto 1940 a Vera Aleksandrovna Merkur'eva, in M. Cvetaeva, *Deserti luoghi*, op. cit., p. 349.

[5] Nella lettera che la Cvetaeva scrisse, durante il viaggio a Elabuga, al responsabile dell'Unione degli scrittori tatari, chiedendo di essere aiutata a trovare una sistemazione e un lavoro, tra l'altro diceva: «Non ho molte speranze di trovare una sistemazione a Elabuga, perché oltre a quella letteraria non ho nessuna professione». (Lettera a T. Imamutdinov, in M. Cvetaeva, *Deserti luoghi*, op. cit., p. 363).

della guerra ella si trovava a Mosca e per questa ragione, pur essendo leningradese, era stata evacuata a Čistopol'. Aveva dovuto lasciare in fretta la sua città nel maggio del 1941, dopo che la polizia, informata che ella custodiva un non meglio precisato «documento sul '37», aveva iniziato a sorvegliarla, sottoponendo la balia Ida, che abitava con lei, a continui interrogatori sulle amicizie, sui discorsi e le abitudini della sua padrona. Il pericolosissimo «documento sul '37» di cui era giunta notizia alle autorità era in realtà il romanzo breve *Sof'ja Petrovna*[6], che la Čukovskaja aveva scritto, «sulle tracce fresche degli avvenimenti»[7], tra il novembre del 1939 e il febbraio del 1940. Nell'opera erano riflesse le tragiche vicende vissute da milioni di donne russe in quegli anni, condivise anche dall'autrice dopo che, nell'agosto 1937, era stato arrestato suo marito, il fisico Matvej Bronštejn, fucilato dopo pochi mesi. La coincidenza tra il tempo della narrazione e il tempo dei fatti narrati fa di *Sof'ja Petrovna* una delle testimonianze più vibranti e sconvolgenti sul terrore staliniano, che la Čukovskaja tornò a rivivere retrospettivamente nel racconto *Indietro nell'acqua scura*, scritto tra il 1949 e il 1957[8]. Nei mesi bui seguiti all'arresto di Bronštejn avevano avuto inizio la frequentazione e l'amicizia tra la Čukovskaja e la poetessa Anna Achmatova, unite nell'angoscia per il destino dei propri cari: il figlio dell'Achmatova, Lev [Gumilëv], era stato arrestato e la Čukovskaja ancora ignorava che il marito era stato «soppresso» da tempo. Degli incontri quasi quotidiani con l'Achmatova, delle loro conversazioni, la Čukovskaja aveva preso ad annotare sul suo diario ogni particolare: nacquero così gli *Appunti su Anna Achmatova*[9].

Il 26 agosto 1941 Lidija Čukovskaja incontrò per la prima volta Marina Cvetaeva, che conosceva soltanto attraverso la sua poesia. Trascorsero insieme alcune ore, la Čukovskaja non si sottrasse alla disperata, quasi perentoria richiesta d'aiuto che quella donna «magrolina», tutta «grigia» le rivolgeva. Le rimase accanto mentre le «alte gerarchie» decidevano la sua sorte, cercò di confortarla e di infonderle speranza, la accompagnò in una casa di amici, dove fu circondata di attenzioni e di calore umano. Poi, improvvisamente, senza un saluto, senza una spiegazione, la Cvetaeva sparì, ritornò a Elabuga. Resta ancora misteriosa e incomprensibile la ragione della sua precipitosa «fuga» da Čistopol', dove le era stato concesso il permesso di soggiorno e dove aveva finalmente trovato aiuto e comprensione. Per motivare la sua partenza così come il gesto estremo che ella compì tre giorni più tardi, è stata anche avanzata l'ipotesi, non basata però né su testimonianze dirette, né su dati oggettivi, che la polizia politica l'avesse contattata per «reclutarla» tra i propri

[6] Pubblicato per la prima volta a Parigi, nel 1965, con il titolo "apocrifo" *La casa deserta* (*Opustelyj dom*). Con lo stesso titolo è uscito anche in italiano (Milano, 1977).

[7] Così racconta la Čukovskaja in una breve nota informativa che segue il racconto *Sof'ja Petrovna* nell'antologia di prosa contemporanea *Poslednij etaž*, Mosca, 1989, p. 60.

[8] *Spusk pod vodu*, Parigi, 1972. Considerata «dissidente» per le sue appassionate prese di posizione (tra l'altro, contro Solochov, in difesa di Solženicyn), nel 1974 Lidija Čukovskaja fu espulsa dall'Unione degli scrittori sovietici e condannata in patria «alla non-esistenza nella letteratura». Solo dal 1988 ella ha potuto rivedere pubblicati in Russia i suoi scritti.

[9] I *Zapiski ob Anne Achmatovoj* abbracciano gli anni 1938-1941 (Parigi, 1976, vol. I) e 1952-1962 (Parigi, 1980, vol. II). In italiano è uscita la prima parte, con il titolo *Incontri con Anna Achmatova* (trad. di G. Moracci, Milano, 1990).

«collaboratori»[10]. Ma in realtà, come ha giustamente scritto Karlinsky, «quanto sappiamo degli ultimi due anni di vita della Cvetaeva è di per sé sufficiente a dar ragione del suo gesto»[11].

> «Murlyga! Perdonami, ma andare avanti sarebbe stato peggio. Sono molto malata, non sono più io. Ti voglio un bene infinito. Comprendimi: non potevo più vivere. Di' a papà e ad Alja – se li vedrai – che li ho amati fino all'ultimo momento, e spiega loro che ero finita in un vicolo cieco.
>
> La mamma»[12]

Con questo breve messaggio di addio, domenica 31 agosto 1941 Marina Cvetaeva si congedò per sempre dal figlio e poi s'impiccò nell'andito dell'*izba* dove alloggiava a Elabuga. Lì non era giunta la sua fama letteraria di poeta, era una sfollata come tanti altri, e come tale fu seppellita nel cimitero sulla collina, sotto i pini: senza neppure una lapide che indicasse la sua tomba. A nulla valsero le ricerche condotte sul luogo diciannove anni dopo, nel 1960, dalla sorella Asja: dopo aver inutilmente vagato tra tante tombe senza nome, ella collocò una piccola croce e un'iscrizione: «In questo lato del cimitero è sepolta Marina Ivanovna Cvetaeva, nata a Mosca il 26 settembre (vecchio stile)[13] 1892, morta a Elabuga il 31 agosto 1941».

Quattro giorni «dopo la morte» Lidija Čukovskaja annotò nel suo diario gli avvenimenti legati al breve, ma indimenticabile incontro con la Cvetaeva; due mesi dopo lo rievocò con Anna Achmatova, sfollata a Čistopol', ripercorrendo con lei quelle stesse strade fangose. Ma dovettero trascorrere quattro decenni prima che ella tornasse a rielaborare i suoi appunti, sviluppandoli nelle toccanti pagine di *Prima della morte*[14], che hanno finalmente gettato luce sul misterioso viaggio della Cvetaeva a Čistopol'. La ricostruzione di quelle due lontane giornate del '41 è inevitabilmente anche la rievocazione di un tragico momento storico, di tante altre esistenze spezzate, in un mondo nel quale gli orrori di una guerra «fragorosa» si erano sovrapposti a quelli di un'altra guerra «silenziosa», ma non meno sanguinaria, solo apparentemente placatasi, ma destinata a durare ancora a lungo[15]. E di quei momenti, di quell'atmosfera la Čukovskaja nelle poche pagine di *Prima della morte*

---

[10] Nel libro *Il cacciatore capovolto* (trad. di G. Venturi, Milano, 1982) l'ex spia Kirill Chenkin riferisce il racconto fattogli da un'altra spia, secondo il quale Marina Cvetaeva sarebbe stata convocata dalla polizia già a Elabuga e che si sarebbe recata a Čistopol' per cercare lì, presso le «alte gerarchie» letterarie, aiuto e protezione per sottrarsi a tali proposte di collaborazione. La sua speranza si sarebbe rivelata vana e per questa ragione sarebbe precipitosamente ripartita per Elabuga «in preda alla disperazione» (pp. 60-61).

[11] S. Karlinsky, *Marina Cvetaeva*, op. cit., p. 291.

[12] In M. Cvetaeva, *Deserti luoghi*, op. cit., p. 364.

[13] Cioè secondo il calendario giuliano, sostituito dopo la rivoluzione d'ottobre da quello gregoriano. In base al calendario gregoriano il giorno di nascita della Cvetaeva è l'8 ottobre.

[14] *Predsmertie* è uscito per la prima volta in Occidente sulla rivista «Vremja i my» (n. 66, 1982), è stato poi ripubblicato in Marina Cvetaeva, *Stichotvorenija i poemy* (vol. III, New York, 1983, pp. 394-416) e nel 1988 ha visto la luce in Russia sulla rivista «Sobesednik».

[15] Quando nel 1944 a Leningrado la Čukovskaja ritornò in possesso del manoscritto di *Sof'ja Petrovna*, che partendo aveva affidato a mani sicure, sfogliò quelle pagine provando uno strano senso di «estraneità»: «[...] sfogliavo il racconto di un'altra sciagura anteguerra: 1937-1940. Niente bombe, niente fuoco d'artiglieria, niente blocco, niente assedio: una guerra silenziosa invece di quella fragorosa». In *Nemnogo istorii* (Un po' di storia), introduzione a L. Čukovskaja, *Zapiski ob Anne Achmatovoj*, Parigi, 1980, vol. II, p. XXVI.

riesce a trasmetterci tutto lo sgomento e l’angoscia. Ma al di là del valore documentario che possiede, la sua testimonianza ci ha consegnato l’ultimo, struggente ritratto «dal vero» di Marina Cvetaeva. Il destino ha voluto che a tracciarlo fosse proprio Lidija Čukovskaja, alla cui opera di fedele «cronista» dobbiamo un altro prezioso ritratto, quello di Anna Achmatova, l’altra grande protagonista della poesia russa del Novecento.

Prima della morte.
Ritratto di Marina Cvetaeva



Sul modulo telegrafico che la mia interlocutrice mi porgeva vidi scritto a grosse lettere: «Aseev e Trenev rifiutano permesso di soggiorno».

— No, non si può mandare un telegramma del genere, — dissi. — Voi stessa dite che Marina Ivanovna è in cattive condizioni di spirito. E poi, capirai quali alte gerarchie: Aseev e Trenev![16] E capirai quale capitale: Čistopol'! Qui danno il permesso di soggiorno a tutti i letterati senza eccezione. Purché siano esonerati dal servizio militare.

— Ma voi conoscete Trenev e Aseev? Vi incaricate di persuaderli? Non si può fare a meno di loro. A Čistopol' rappresentano il Presidium dell'Unione degli scrittori.

— Qui io non conosco quasi nessuno. E sono leningradese, non moscovita... Per di più non sono membro dell'Unione né del Soviet degli sfollati. Per quale motivo Aseev e Trenev dovrebbero ascoltarmi?... Ma ditemi, per favore, voi capite perché diavolo non vogliono dare il permesso di soggiorno alla Cvetaeva?

— Come! — la mia interlocutrice sgranò gli occhi e ridusse la voce a un sussurro. — Possibile che non sappiate chi è?

— Lo so: la Cvetaeva è un poeta, molto originale e possente. Per un certo tempo è emigrata. Poi è tornata in patria di sua volontà. Il marito e la figlia sono stati arrestati. Lei è rimasta sola col figlio. E allora?

— Ssst! — si allarmò di nuovo la mia interlocutrice. — Non parlate così forte. Non siamo sole.

In effetti siamo tutt'altro che sole. L'angusto, soffocante locale è quasi completamente pieno.

Il luogo dell'azione è Čistopol'. Una piccola cittadina sulla riva sinistra del Kama. Un centro, capoluogo di provincia, della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Tatara. Un centro non particolarmente centrale: 142 chilometri da Kazan'[17], dalla più vicina stazione ferroviaria. Tempo dell'azione: la fine di agosto del 1941. La fine del secondo mese di guerra.

La mia casuale interlocutrice, Flora Moiseevna Lejtes[18], una donna dagli smaglianti capelli neri e dallo smagliante abito variopinto, sta in coda davanti allo sportello dove accettano i telegrammi, io invece – davanti a quello «fermo posta».

Vengo qui ogni giorno, ma invano: nulla da nessuno. Nessuna risposta alle mie continue lettere. Conosco appena Flora Moiseevna Lejtes. A Čistopol' il Litfond[19] di Mosca ha evacuato l'asilo per i figli degli scrittori, gli scrittori vecchi, gli scrittori invalidi, le famiglie degli scrittori. Le famiglie dei letterati leningradesi hanno dovuto spostarsi, insieme al convitto per i bambini, vicino a Jaroslavl', a Gavrilovoe-Jama. Io invece sono finita a Čistopol' per volontà del caso. La guerra mi aveva sorpreso non nella mia nativa Leningrado, bensì nella dacia di mio padre vicino a Mosca, a

[16] Nikolaj Aseev (1889-1963), poeta. Konstantin Trenev (1876-1945), commediografo.
[17] La capitale della Repubblica autonoma tatara.
[18] Con Flora Lejtes, moglie dello storico della letteratura Aleksandr Lejtes, Marina Cvetaeva aveva fatto conoscenza sul piroscafo durante il viaggio.
[19] Il Litfond (abbreviazione di *Literaturnyj fond*) si occupava degli aspetti materiali della vita dei letterati, fornendo aiuto ai meno abbienti.

Peredelkino, dove ero stata trasferita dall'Istituto endocrinologico di Mosca dopo una grave operazione. Fin dalle prime ore di guerra ero stata presa dall'ostinato bisogno di tornare a casa, a Leningrado, benché fossero state circostanze assai pericolose a costringermi ad allontanarmene alla vigilia della guerra. Ma in quel momento la guerra sembrava aver cancellato tutte le altre minacce e sventure, e io non potevo immaginare la mia vita fuori di Leningrado. Tuttavia nel luglio '41, con una ferita non rimarginata, con costanti dolori al cuore, tentare di raggiungere Leningrado – su un respingente, sul tetto di un vagone! – era fuori discussione. (Tanto più che la strada Mosca-Leningrado era già bersaglio di incursioni aeree.) Quando mi ero sentita un pochino meglio, io, mia figlia Ljuša di dieci anni e mio nipote Ženja di quattro[20] – tutti e tre sotto la sorveglianza della balia Ida – eravamo stati mandati da Mosca a Čistopol' con le altre famiglie degli scrittori moscoviti.

Nella seconda metà di luglio i tedeschi, nel loro balzo verso Mosca, avevano già conquistato Smolensk, El'nja, Roslavl'. Avanzavano anche verso Leningrado. All'inizio di agosto ci giunse voce che erano già alle porte di Kiev. Avevano iniziato a bombardare Mosca già quando io ero lì, e così pure l'aeroporto di Vnukovo (a qualche chilometro da Peredelkino). Le «ultime notizie», comunicate sui giornali e per radio, non sempre erano davvero le ultime: le autorità comunicavano con intenzionale lentezza ai cittadini la resa di una città dopo l'altra, e i cittadini, com'è consuetudine fin da tempi remoti, si nutrivano principalmente di voci. Inoltre gli altoparlanti della radio trasmettavano soltanto in alcuni uffici, soltanto nelle vie e piazze principali. E i giornali arrivavano in ritardo.

La mia principale occupazione a Čistopol', oltre alle code per il cherosene e le aringhe, è stare in coda per avere notizie – per avere le lettere. Nelle code ci sono sempre per lo più donne, e le notizie le aspettano sempre per lo più dall'esercito. Voglio sapere e non so dove siano adesso i miei due fratelli: sono entrambi al fronte, ma dove? E sono vivi? Se ne sono andati da Mosca i miei genitori? E dove? E non è stato bombardato il loro appartamento a Mosca o il convoglio durante il viaggio? Dove sono tutti i miei amici leningradesi? Sono sfollati o sono rimasti, e in che condizioni poi si trova Leningrado? La bombardano? Si trova sotto il fuoco nemico?.. A Čistopol', oltre a me, non ci sono altri leningradesi, non c'è nessuno a cui domandare. E la posta è paralizzata. Ogni giorno trascino qui le gambe in una nera poltiglia, appiccicosa persino quando fa caldo. Cammino a fatica, vincendo l'affanno, e conto i miei passi, oppure, per cambiare, le finestre delle casette – sono pari o dispari? Ci sarà una lettera oppure no? Una qualsiasi lettera da qualcuno? E magari da Leningrado?

Oggi il mio ultimo passo è stato pari. Dunque, ci sarà.

Flora Moiseevna mi pone le sue domande a proposito del telegramma alla Cvetaeva nel momento meno adatto: prima di me davanti allo sportello ci sono solo tre persone. Le rispondo pensando a tutt'altro.

— Allora, che si deve fare secondo voi? — mi martella la Lejtes. — Spedirle il telegramma, secondo voi, non si deve, ma allora che si fa?

---

[20] Ljuša, figlia nata dal primo matrimonio della Čukovskaja con lo studioso di letteratura Cezar' Vol'pe; Ženja, figlio del fratello minore della Čukovskaja.

Insistere! Darsi da fare!... Elabuga dev'essere un buco come Čistopol'. Che differenza fa per l'Unione degli scrittori dove precisamente andrà a vivere la Cvetaeva? Le hanno pur dato il permesso di soggiorno per Mosca o la regione di Mosca, perché allora non darglielo qui?

Ottenere il permesso di soggiorno per Čistopol' non presentava alcuna difficoltà per i letterati. Il nostro piroscafo era partito da Mosca il 28 luglio, eravamo arrivati a Čistopol', dopo un trasbordo a Nižnij, il 6 agosto, e dopo una decina di giorni avevamo già tutti il permesso di soggiorno.

Dapprima io e la mia famiglia, come tutti i nuovi arrivati, eravamo stati alloggiati nell'edificio della scuola, trasformato in pensionato. Poi avevo affittato una stanza non lontano dal Kama in una strada di campagna dal nome altisonante, ma poco adatto a una cittaducola russo-tataro-ciuvascia[21]: via Rosa Luxemburg. (Lì non erano stati dimenticati neppure Marx ed Engels.) Il soviet degli sfollati rilasciava a tutti coloro che arrivavano un certificato con il timbro dell'Unione degli scrittori firmato da Aseev, Trenev e non ricordo più da chi altro. Lo avevano dato anche a me. Tròvati una stanza e recati al soviet cittadino, dalla Tverjakova. Costei, nelle sue ore di ricevimento, era sempre presente. Era una donna benevola e di buon senso. S'informava su chi avesse figli, quanti e di quale età, valutava quale famiglia sarebbe stata più comoda in quale *izba*: come erano i padroni di casa, dove il padrone beveva, dove la padrona era litigiosa, chi aveva una mucca, chi una capra. Quando un nuovo arrivato trovava una stanza, lei apponeva immediatamente il timbro. Bastava che avesse il certificato. Ella non aveva assolutamente mai sentito nominare neanche uno di quegli scrittori. Anche della Cvetaeva non aveva mai sentito parlare, come di qualsiasi altro letterato, fosse Gladkov, Čukovskij, Lejtes o Aleksandr Tvardovskij.

No, il numero pari dei passi dall'*izba* alla posta mi ha ingannato anche questa volta. Ancora niente lettere. Mi allontano dallo sportello.

— E con Ljasko potete parlare?

— Con Ljasko? E chi sarebbe? Non l'ho mai visto in faccia e di suo non ho mai letto neanche una riga.

Tuttavia il cognome Ljasko – forse, per la coincidenza delle desinenze? – mi ha fatto pensare a Kvitko, un mio buon conoscente, il poeta Lev Kvitko, venuto a Čistopol' per qualche giorno a trovare la famiglia. Mi ha promesso di passare da me prima di ripartire. Parlare della Cvetaeva con Kvitko – questa è un'idea sensata. Lui è uno di quelli che indubbiamente contano nell'Unione.

— Chiederò a Kvitko, — dico io, — e voi, ve lo consiglio vivamente, per ora non mandate il telegramma.

Flora Moiseevna si stringe nelle spalle e ripone il telegramma nella borsetta. Usciamo insieme in strada. Ci salutiamo: andiamo in direzioni diverse.

Dunque, nessuna notizia, nessuna e ancora nessuna. Nessuna lettera. Invece le notizie, comunicateci negli ultimi giorni dai giornali e dalla radio, sono di questo tenore:

> «Pravda», 18 agosto, lunedì.
> Dall'ufficio informazioni Sovietico. Comunicato serale.

[21] I ciuvasci sono una popolazione stanziata nella Russia orientale, nel medio bacino del Volga.

Nel corso del 17 agosto le nostre truppe hanno continuato a sostenere accaniti combattimenti con il nemico su tutto il fronte. Dopo tenaci combattimenti le nostre truppe hanno abbandonato le città di Nikolaev e di Krivoj Rog. I cantieri navali di Nikolaev sono stati fatti saltare.

19 agosto, martedì.

Dopo tenaci combattimenti le nostre truppe hanno abbandonato la città di Kingisepp.

21 agosto.

A tutti i lavoratori della città di Lenin.

Compagni leningradesi, cari amici!

Sulla nostra amata città natia incombe l'immediata minaccia di un attacco delle truppe tedesco-fasciste. Il nemico sta tentando di penetrare verso Leningrado.

... Morte ai sanguinari fascisti banditi tedeschi!

La vittoria sarà nostra!

Avrei voluto decifrare la frase: «Il nemico sta tentando di penetrare verso Leningrado». Non si può penetrare *verso*. Penetrare si può soltanto *dentro*. Dentro Leningrado? Quindi, i tedeschi sono già nelle vicinanze, nei pressi, vicini vicini? A Strel'na? A Kolpino?

26 agosto. Comunicato serale.

Nel corso del 25 agosto le nostre truppe hanno sostenuto tenaci combattimenti con il nemico su tutto il fronte. Dopo tenaci combattimenti le nostre truppe hanno abbandonato Novgorod.

Abbandonato, abbandonato, abbandonato...

... quanta gente!

Quanta gente, affogata con una pietra al collo!

Viene a trovarmi Kvitko. Voglio sapere da lui che notizie ci sono da Kiev, oltre a quelle dei giornali – lui è ucraino, originario di Uman'ščina, e Kiev per lui è probabilmente un punto dolente come per me Leningrado. Tra i moscoviti che sono qui Kvitko è quello che conosco meglio: è un amico di mio padre. Kornej Ivanovič fu uno dei primi a notare e ad amare i versi per bambini di Kvitko, riuscì a farli tradurre dall'yiddish in russo, e Lev Moiseevič Kvitko, dopo il grande successo dei suoi versi nella poesia russa, poco tempo prima della guerra si era trasferito a Mosca. Adesso ha trascorso due o tre giorni a Čistopol': qui ci sono sua moglie e sua figlia. Da me è venuto alla vigilia della partenza per sapere in maniera più dettagliata che cosa doveva riferire da parte mia a mio padre, se si fossero incontrati da qualche parte.

Che cosa riferire? Čistopol' è una vera trappola. Qui non c'è alcuna speranza di riuscire a guadagnare qualcosa. L'approvigionamento è misero, i prezzi al mercato aumentano, e dov'è il lavoro? A Leningrado ho già lavorato come stenografa; ho scritto degli articoli; ho fatto la redattrice; posso fare la correttrice, ma a Čistopol'

non ci sono uffici che abbiano bisogno di stenografe e, di certo, non ci sono case editrici. Posso insegnare lingua e letteratura russa, ma nelle scuole locali tutti i posti sono occupati dagli insegnanti locali. I soldi, i medicinali e i generi alimentari che ci siamo portati da Mosca, secondo i miei calcoli, alla mia famiglia basteranno per circa un mese e mezzo. E poi? E poi giungerà l'inverno, il Kama d'inverno gelerà, fine della navigazione, non c'è una stazione ferroviaria, e dalla trappola non si scappa.

Non arrivano a destinazione né le mie lettere, né quelle dirette a me, di nessuno so dove si trovi; ho chiesto a Kvitko di trovare a qualsiasi costo Kornej Ivanovič, di raccontargli tutto, e poi di farmi sapere con un telegramma dove sono i miei genitori, se sono vivi i miei fratelli.

Kvitko osservava i bambini e me, la nostra stanza, s'informava sulla nostra salute. Io non ebbi il coraggio di parlare di Kiev. Davvero – l'avrebbero abbandonata? Avrebbero abbandonato Kiev?... Amavo molto questa città, nel mio cuore occupava, direi, il secondo posto dopo Leningrado. E non soltanto la città: là c'erano il padre, la madre e il fratello del mio defunto marito. Avevano fatto in tempo a partire?... Ma no, era impossibile che i nostri cedessero Kiev! Questo nome, nella mia conversazione con Kvitko, non lo pronunciai. Però parlai della Cvetaeva, dell'indegna azione commessa dal Litfond. Eppure non è una confinata, dissi, è una sfollata come tutti noi, – perché allora non le permettono di vivere dove vuole? Non è mica al soggiorno obbligato. Kvitko si rabbuiò. A quest'uomo di raro equilibrio spirituale non piaceva scontrarsi con l'ingiustizia. Essa disturbava la sua indole aperta e allegra, autenticamente infantile – quella che così felicemente echeggia nei suoi versi. Era d'ostacolo alla sua fede. Egli infondeva in se stesso e negli altri la certezza che tutto sarebbe andato bene, amava credere in questo, viveva di questa fede... Lev Moiseevič mi promise di vedere Aseev quello stesso giorno, di appurare come stessero esattamente le cose, e anche di parlare direttamente, a nome suo, con la Tverjakova. (Egli era non solo membro del partito, ma anche uno scrittore-decorato – una rarità per quei tempi.) «Tutto andrà bene! – ripeté varie volte accomiatandosi. – Adesso questa è la cosa principale: ogni uomo deve tenere sempre a mente che tutto finirà bene.» Questo scongiuro si riferiva ai miei cari, alla guerra, a Leningrado, a Kiev, alla Cvetaeva – alla vita stessa... Guardando le sue spalle forti, i tratti marcati del suo volto, che in qualche modo, forse per la carnagione olivastra, o forse per l'ampiezza del sorriso, ricordavano Pasternak, ascoltando la sua voce sonora, per un minuto credetti che davvero tutto sarebbe finito bene.

(Lev Moiseevič Kvitko fu arrestato nel pieno «della lotta contro il cosmopolitismo», nel '49, e dopo feroci torture fu fucilato nel '52. Penso che egli si sia separato dalla fede che «tutto finirà bene» solo nel momento in cui si separava dalla vita.)

Lo accompagnai fino al cancello. Mi promise di procurarsi tutte le notizie su Kornej Ivanovič, di vederlo o di scrivergli e di telegrafarmi senz'altro. Per quanto riguardava la Cvetaeva – da casa mia si recò direttamente da Aseev.

Il giorno seguente andai a cercare una farmacia: Ženja aveva la febbre, gli faceva male inghiottire – probabilmente era angina. Uscii per procurarmi della garza per impacchi. Se non l'avessi trovata in farmacia, sarei passata al pensionato degli scrittori, dove qualcuno l'avrebbe di certo avuta. Là avevo molti nuovi conoscenti,

conoscenti per metà, per un quarto – recenti compagni di viaggio in quella comune navigazione.

Proprio quel giorno – penso che fosse il 26 agosto – incontrai per la prima volta Marina Ivanovna Cvetaeva. A Čistopol' c'era un luogo nel quale inevitabilmente s'incontravano tutti i nuovi arrivati e le persone arrivate in precedenza: la piazza davanti al Soviet cittadino. Dovunque andassi, non la potevi evitare. Qualche volta ci passavi anche apposta. Lì potevi cogliere qualche notizia: chi è stato trasferito dal pensionato, e dove; quando finalmente distribuiranno il cherosene – giacché qui i padroni di casa conservano la legna per l'inverno, non accendono le loro stufe russe, e noi abbiamo tutti stufe a cherosene; e, soprattutto, soprattutto – quali notizie dal fronte? Che significa: «il nemico è penetrato verso Leningrado»? I tedeschi sono a Carskoe? A Strel'na? I tedeschi camminano già lungo il Nevskij? Un nero altoparlante trasmetteva proprio nella piazza del Soviet cittadino: sovente si guastava, ma qualcuno di certo aveva sentito le ultime notizie.

Di ritorno dal pensionato, dove mi avevano regalato la garza per impacchi, stavo attraversando questa piazza onnisciente. Vuota. Anche l'altoparlante taceva. Quando all'improvviso qualcuno mi chiamò.

Era ancora Flora Moiseevna Lejtes. Camminava sottobraccio con una donna magrolina in grigio. Grigio il basco, grigio, quasi fosse di tela di sacco, il cappotto, e in mano uno strano sacchettino.

— Vi presento Marina Ivanovna Cvetaeva.

La donna in grigio mi guardò di sotto in su, il capo leggermente piegato di lato. Il viso dello stesso colore del basco: grigio. Un viso sottile, ma come un po' gonfio. Guance incavate, e occhi giallo-verdi, che fissano con insistenza. Uno sguardo greve, indagatore.

— Come sono lieta che siate qui, — disse ella, porgendomi la mano. — Mi ha molto parlato di voi la sorella di mio marito, Elizaveta Jakovlevna Efron. Adesso mi trasferirò a Čistopol' e faremo amicizia.

Queste affabili parole non erano accompagnate, però, da un affabile sorriso. Proprio da nessun sorriso – né degli occhi, né delle labbra. Né artificialmente mondano, né sinceramente lieto. Aveva pronunciato il suo cortese saluto con voce atona, con frasi senza intonazione. Risposi che anch'io ero molto, molto lieta, le strinsi la mano e mi affrettai alla posta.

Per tutta la strada, camminando lungo traballanti steccati, ripensavo a quello sguardo giallo-verde e riflettevo su quelle parole fuori luogo: «Faremo amicizia!». Siamo forse due scolarette, che, vedendosi per la prima volta, si mettono d'accordo: adesso ci sediamo nello stesso banco e facciamo amicizia? Ma la cosa più strana – addirittura direi, la più comica! – quell'accenno a Elizaveta Jakovlevna. Che cosa poteva raccontare di me, e per di più «raccontare molto», Elizaveta Jakovlevna Efron, dal momento che tra noi c'era stato un solo, unico incontro e, per usare un eufemismo, quanto mai sfortunato? Ci eravamo incontrate nella casa di cura dell'Accademia delle scienze Uzkoe, nei dintorni di Mosca. Ero arrivata di sera e a tavola ero capitata con una signora sconosciuta; la mattina seguente lei doveva partire. Una signora grassa, molto più anziana di me, sulla cinquantina, – e malgrado ciò, una vera bellezza.

Profondi occhi scuri, bianchi denti regolari e una certa qual grazia particolare nella voce soave, nei movimenti leggiadri, nella seria attenzione rivolta all'interlocutore. Ci dicemmo «Buona sera!» e, senza presentarci, durante la cena attaccammo discorso. Sulle prime la conversazione fu quanto mai vuota, insignificante – parlammo dei medici del luogo, del tempo, della dieta, ma, non ricordo perché, il discorso cadde sulla «dizione artistica» – a proposito del recente arrivo di un dicitore, mi pare. Io, che fin da bambina avevo tante volte ascoltato i poeti che recitavano i versi, dissi qualcosa di poco lusinghiero circa la dizione dei versi da parte degli attori. Avevo ascoltato Anton Švarc, Kačalov, Jachontov – e nessuno mi era piaciuto. «Non hanno fiducia nel verso, – dicevo, – pensano di dover aggiungere al verso qualcosa di se stessi: con la voce, con l'intonazione, con il gesto. Ma un verso non ha bisogno di questo. Va soltanto fatto risuonare, pronunciato, effettuando con tutte le proprie forze una sottrazione di se stessi, – ecco, come recitava Blok, ad esempio. Egli sembrava quasi elencare le parole – però con il più puntuale rispetto del disegno ritmico, s'intende... E inoltre, – aggiunsi, – tutta questa "dizione artistica" corrompe l'ascoltatore, presentandogli i versi come una sorta di attrazione, mentre in realtà per un poeta un verso è frutto della più profonda concentrazione, auscultazione – e la percezione dev'essere il risultato di uno stato di concentrazione». La donna seduta davanti a me mi guardava in silenzio, con attenzione, quasi un po' pensierosa, una guancia appoggiata su una mano, come se attraverso il tavolo mi mandasse incontro l'incanto dei suoi occhi attenti. E la mattina dopo, quando ella era già partita, in risposta alle mie domande mi fu spiegato che era l'insegnante di tutti i migliori attori-dicitori, ai quali aveva insegnato dizione artistica, che era la regista, la famosa pedagoga Elizaveta Jakovlevna Efron.

Ricordo che allora mi disperai per la mia mancanza di tatto, per la mia durezza; temetti che lei avesse preso le mie ciance per una deliberata villania o per un tentativo di impartirle una lezione.

E adesso la Cvetaeva dice: «Sono lieta che siate qui, faremo amicizia, mi ha molto raccontato di voi Elizaveta Jakovlevna». Forse, la stessa Marina Ivanovna non approva la «dizione artistica» e dal racconto di Elizaveta Jakovlevna ha capito che amo i versi?

Lettere non ce n'erano. In compenso, dalle conversazioni udite in coda allo sportello, appresi che «dopo tenaci combattimenti le nostre truppe hanno abbandonato Dnepropetrovsk». Qualcuno l'aveva sentito alla radio.

La mattina seguente, mentre ritornavo dal mercato con un bicchierino di miele in mano, per la strada mi si avvicinò di corsa una ragazza tutta agitata – giovanissima, figlia di scrittori (non ricordo il cognome) – e, quando mi fu accanto, mi urlò nelle orecchie:

— Siete membro del Soviet degli sfollati? Del Soviet del Litfond?

— Ma no! Io non sono proprio nessuno. Non sono neppure membro del comitato di gruppo. Sono stata mandata qui perché sono «membro della famiglia dello scrittore Čukovskij».

— Signore, che sfortuna... Pensavo che foste almeno membro dell'Unione. Qui ci vuole una persona famosa. Ma fa lo stesso. Andate. Nell'ufficio di partito adesso è

riunito il Soviet del Litfond. Lì hanno convocato la Cvetaeva e lì decidono se darle il permesso di soggiorno a Čistopol'. Lei è disperata. Correte al più presto.

L'ansia altrui è imperativa. Non stetti a spiegare che la Cvetaeva l'avevo vista solo una volta in vita mia e che per lei non ero nessuno. Tenendo il bicchierino davanti a me, mi affrettai verso l'ufficio di partito. Adesso non riesco a ricordare con certezza, ma mi pare che fosse situato nello stesso edificio del Soviet cittadino ed era per me un luogo ben noto: vi si potevano trovare, se pur con ritardo, i giornali, e persino noi, non iscritti al partito, avevamo il permesso di entrare a leggerli.

Cercavo di camminare in fretta. Oltre al cuore che batteva forte, mi era molto d'impaccio il bicchierino: non dovevo lasciar cadere neppure una goccia.

Lungo la strada mi sforzavo di pensare a quello che avrei dovuto dire, se, contro ogni aspettativa, mi avessero lasciato entrare alla riunione del Litfond. Oltre al pensiero già espresso a Lev Moíseevič: «È una sfollata, non una confinata, e non è stata privata del diritto di spostarsi», – non mi veniva in mente nulla. Ma quello che potevo dire a quattr'occhi a Lev Moiseevič, andava detto pubblicamente? L'accenno ai confinati o ai diritti avrebbe soltanto indispettito le autorità. Ah, più convincente di qualsiasi altra cosa sarebbe stato recitare loro ad alta voce una delle mie poesie preferite della Cvetaeva (allora ne conoscevo e quindi ne amavo poche: la raccolta *Verste*)[22]. È possibile che la persona che ha creato, che ha scritto di sua mano una tale straziata e straziante supplica, un tale rimprovero, un tale appello al Signore Iddio:

Come hanno potuto incollerirti queste nere capanne,
Signore! – e perché a tanti mitragliare il petto?
Passa un treno e ulula, e si mettono a ululare i soldati,
e leva polvere, leva polvere la strada che indietreggia...

– No, morire! Meglio non essere mai nati,
che questo lamentoso, penoso carcerario ululato
per le belle dalle nere ciglia. – Oh, e pure cantano
adesso i soldati! O, Signore, Dio mio! –[23]

è possibile che il poeta che ha *singhiozzato* queste parole, non si sia conquistato il diritto di dimorare per i secoli dei secoli nella grande letteratura russa, e quindi, anche in qualsiasi punto della terra russa? Ed è lo stesso che, se pur in un sussurro, ma con la medesima forza, a quel tempo proferiva anche l'Achmatova:

Coprendo il volto, io supplicavo Dio
Di annientarmi prima del primo scontro[24].

[22] In realtà con questo titolo erano uscite in Russia due raccolte: *Verste I*, che comprendeva poesie scritte durante il 1916, era stata pubblicata nel 1922, mentre l'anno precedente era già uscita *Verste II*, comprendente liriche scritte tra il 1917 e il 1921.

[23] Strofe conclusive della lirica «Un bianco sole e basse, basse nubi» (3 luglio 1916), in M. Cvetaeva, *Poesie*, trad. di P. Zveteremich, Milano, 1979, pp. 45-46.

[24] Dalla lirica *In memoria del 19 luglio 1914*, in A. Achmatova, *La corsa del tempo*, a cura di M. Colucci, Torino, 1992, p. 77.

(Ecco, poeti dissimili, estranei uno all'altro, ma sulla Russia s'è abbattuta la sventura, e due voci ci hanno fatto dono di una stessa preghiera. Un grido: «No, morire!». Un sussurro: «Annientarmi prima del primo scontro».)

... La scala. Gradini ripidi. Un lungo corridoio con le lunghe assi del pavimento ben spazzate, al di là di un arco uno spogliatoio vuoto; sul corridoio danno delle porte – e su una c'è una targhetta: «Ufficio di Partito». Da lì giunge un confuso rumore di voci. La porta è chiusa.

Proprio di fronte a essa, addossata al muro e senza staccare lo sguardo dalla porta, tutta grigia – Marina Ivanovna.

— Voi?! — e subito si slanciò verso di me, mi afferrò una mano, ma subito dopo ritirò la sua e tornò a infossarsi al posto di prima. — Non andate via! Restate un po' con me!

Forse dovevo comunque bussare alla porta dell'ufficio? Ma non potevo lasciare Marina Ivanovna.

Dopo aver sistemato il bicchierino per terra, mi tuffai sotto il divisorio dello spogliatoio e trascinai fuori l'unica sedia che c'era. Marina Ivanovna si sedette. Io ripresi il bicchierino. Marina Ivanovna si spostò e mi tirò per il braccio libero: perché mi sedessi. Mi sedetti sull'orlo della sedia.

— Adesso si decide il mio destino, — disse ella. — Se mi negheranno il permesso di soggiorno a Čistopol', io morirò. Sento che me lo negheranno senz'altro. Mi getterò nel Kama.

Cominciai a rassicurarla che non glielo avrebbero negato, e se anche l'avessero fatto, si poteva continuare a darsi da fare. Al di sopra delle autorità locali esistevano ancora quelle moscovite. («Ma chi lo sa poi, – pensai, – dove sono ora, queste autorità moscovite?») Le ripetevo ogni genere di vane consolazioni. Càpitano nella vita dei vicoli ciechi, dicevo, che sembrano soltanto dei vicoli ciechi, ma che poi a un tratto si spalancano. Lei non mi ascoltava – era tutta impegnata a guardare la porta. Non voltava la testa verso di me, non staccava gli occhi dalla porta neppure quando era lei a parlarmi.

— Qui, a Čistopol', ci sono delle persone, ma là non c'è nessuno. Qui almeno in centro ci sono delle case di pietra, mentre là è tutta campagna.

Le ricordai che anche a Čistopol' a lei e al figlio sarebbe toccato abitare non in centro e non in una casa di pietra, bensì in un'*izba* di campagna. Senz'acqua. Senza elettricità. Esattamente come a Elabuga.

— Ma qui ci sono delle persone, — incomprensibilmente ripeteva lei con stizza. — A Elabuga invece ho paura.

In quel momento la porta dell'ufficio di partito si aprì e nel corridoio uscì Vera Smirnova, moglie del mio amico Vanja Chalturin. Conoscevo appena Vera Vasd'evna, ma Vanja e io eravamo amici da molto tempo, già a Leningrado, fin quasi dai tempi della scuola. Vanja si era trasferito a Mosca e aveva sposato Vera Smirnova. Adesso era in guerra, ma Vera Vasil'evna era lì, abitava non lontano da me, e ogni tanto facevo un salto a trovarla: per sapere se aveva ricevuto una lettera da Vanja.

La Cvetaeva si levò incontro a Vera Vasd'evna con un movimento brusco e rapido. E la guardò in viso con la stessa insistenza con cui poco prima guardava la porta.

Come se davanti a lei non ci fosse semplicemente una letterata – scrittrice per l'infanzia, critico, – ma il destino in persona.

Vera Vasil'evna prese a parlare non senza un certo secco tono ufficiale e nello stesso tempo non senza imbarazzo. Con il fazzoletto da naso ridotto a un'umida, minuscola pallottola non faceva che asciugarsi il sudore sulla fronte. Le discussioni dovevano esser state burrascose, e poi faceva caldo.

— La vostra faccenda si è risolta favorevolmente. Non è stato molto facile, perché Trenev era categoricamente contrario. Aseev non è venuto, è malato, ma ha mandato una lettera a favore. («Ecco l'effetto della conversazione con Kvitko», – pensai io.) Alla fin fine il Soviet ha stabilito di prendere una decisione votando a maggioranza semplice, e la maggioranza è a favore, e il documento, indirizzato alla Tverjakova a nome dell'Unione, è già stato compilato e firmato. Al Soviet cittadino lo trasmetteremo noi, mentre voi adesso dovete trovarvi una stanza. Quando l'avrete trovata, – comunicate l'indirizzo alla Tverjakova – ed è tutto.

Poi Vera Vasil'evna consigliò di cercare la stanza in via Butlerov – a quanto pareva, là ce n'erano ancora alcune libere. Poi disse:

— Per quanto riguarda la vostra domanda per il posto di lavapiatti nella futura mensa degli scrittori, di domande ce ne sono molte, e il posto è uno solo. Faremo tutto il possibile perché venga dato a voi. Spero che ci riusciremo.

Vera Vasil'evna si accomiatò e ritornò alla seduta nell'ufficio di partito. E noi ci avviammo giù per la scala.

Io non avevo sentito parlare prima da nessuno né di un'imminente mensa (che felicità! il cherosene si dovrà procurare soltanto per la lampada!), né del posto di lavapiatti al quale aspirava la Cvetaeva. Oh, certo, certo, qualsiasi lavoro è onorevole! E voglia Dio che lo ottenga! Ma sarà possibile che qualcuno non provi vergogna? Io, ad esempio, sono seduta a tavola, mangio una zuppa, mastico polpette di carote, e poi i miei piatti, cucchiai e forchette li lava non una persona qualunque, ma Marina Cvetaeva? Se si può assumere la Cvetaeva come lavapiatti, perché non assumere l'Achmatova come lavapavimenti, e Aleksandr Blok, se fosse vivo, come fuochista? Un'autentica mensa di scrittori.

— Ecco, vedete, tutto bene, — dissi quando fummo scese in piazza. — Adesso andate a cercare in via Butlerov, e poi dalla Tverjakova.

E a questo punto mi stupì che Marina Ivanovna non sembrasse affatto contenta della felice conclusione delle preoccupazioni per ottenere il permesso di soggiorno.

— Ma val la pena di cercare? Tanto non troverò nulla. È meglio che ci rinunci subito e me ne vada a Elabuga.

— Ma no! Trovare qui una stanza non è poi così difficile.

— Tanto è lo stesso. Se trovo la stanza, non mi daranno il lavoro. Non avrò di che vivere.

Presi a dirle che nel Soviet degli sfollati c'erano molte persone che conoscevano e amavano i suoi versi, e che avrebbero fatto tutto il possibile, e se lei avesse ottenuto il posto di lavapiatti, sia lei che il figlio avrebbero avuto di che vivere.

— Va bene, — acconsentì Marina Ivanovna — magari andrò a cercare.

— Vi auguro buona fortuna, — dissi, liberando il mio braccio da sotto il suo.

— No, no! — gridò Marina Ivanovna. — Da sola non posso. Io non capisco affatto dove sono i luoghi. Non mi oriento nello spazio.

Tentai di spiegarle che dovevo assolutamente passare a casa. Che avevo Ženja ammalato. Che dovevo anche stare un po' con i bambini. Che dovevo portare a casa il miele – glielo avevo promesso, lo aspettavano.

— Va bene, — acconsentì Marina Ivanovna con improvvisa mansuetudine. — Verrò con voi, vi aspetterò finché avrete da fare, e poi andremo insieme in via Butlerov.

Camminavamo per via Tolstoj. Io conducevo Marina Ivanovna sottobraccio, e nell'altra mano reggevo il bicchierino.

— Vi conosco da soli cinque minuti, — disse Marina Ivanovna dopo un breve silenzio, — ma mi sento a mio agio con voi. Quando sono partita da Mosca, non ho preso nulla con me. Comprendevo chiaramente che la mia vita era finita. Non ho portato con me neppure le lettere di Boren'ka Pasternak... Ditemi, vi prego, perché voi pensate che valga ancora la pena di vivere? Davvero non comprendete come sarà il futuro?

— Vale la pena, non vale la pena: su questo non rifletto più da molto tempo. Nel '37 hanno arrestato mio marito, e nel '38 l'hanno fucilato. Per me, indubbiamente non vale la pena di vivere, e in ogni caso poi è indifferente – come e dove. Ma ho una figlia.

— Ma possibile che non capiate che è tutto finito! Sia per voi, sia per vostra figlia, sia in assoluto.

Svoltammo nella mia via.

— Tutto che cosa? — domandai.

— In assoluto, tutto! — Descrisse nell'aria un ampio cerchio con il suo strano sacchettino infilato al braccio. — Be', per esempio, la Russia!

— I tedeschi?

— Sì, anche i tedeschi.

— Non so. Non so se i tedeschi conquisteranno la Russia, e se la conquisteranno, non so se sarà per molto tempo. Anche su questo rifletto poco. Io sono stata mobilitata. A coloro che sono mobilitati non è permesso riflettere. Adesso sotto la mia tutela ho due bambini, e sono responsabile di loro. Della loro vita, salute, tranquillità, istruzione, divertimento.

Le raccontai che, appena il nostro piroscafo si era allontanato da Mosca e ballava, tutto buio, nella nera oscurità, non lontano da una centrale termoelettrica, – i tedeschi piombarono sulla centrale e cominciarono a bombardarla. Non bombardavano né il piroscafo né noi, bensì la centrale termoelettrica, ma una bomba poteva facilmente colpire anche noi. A ogni esplosione il battello sobbalzava – tutto, da prua a poppa – tutto, insieme a noi. lo tenevo Ženja sulle ginocchia, e Ljuša per mano. A dire la verità, avevo una paura terribile. Vivevo negli intervalli tra un sobbalzo e l'altro. Mi tornavano in mente le parole di Hemingway nel romanzo *Addio alle armi*: «Sta' seduto e aspetta che ti ammazzino...» Stavo seduta e aspettavo. «Quanto è più facile per i combattenti in trincea, – pensavo. – Loro in mano hanno i fucili, e non mani di bambini.» I bambini invece non avevano paura, perché sono abituati a credere che se Ida e io siamo vicine a loro, non può accadere niente di male. Nell'oscurità recitavo a

memoria *L'ussaro* di Puškin. Per la precisione, lo recitavo per Ljuša – non è certo per bambini di quattro anni! – ma Ženja si sbellicava dalle risate, rideva fino alle lacrime, a stento riuscivo a tenerlo sulle mie ginocchia, rideva così impetuosamente, così sfrenatamente, che persino gli adulti, per nulla inclini a ridere, anche loro ridevano negli intervalli tra un'esplosione e l'altra (non ridevano per l'*Ussaro*, ma per Ženja). Adesso sia lui che Ljuša conoscono già tutto *L'ussaro* a memoria. Ženja, a quattro anni, minuscolo di statura, come un bimbo di un anno e mezzo, parla con frasi lunghe, compiute, come se avesse dieci anni. A Čistopol' i figli del padrone di casa (di dodici e quattordici anni) lo guardano come un lillipuziano ammaestrato, gli stanno attaccati alle calcagna, e lui recita loro:

Fiutai: acido! che schifo!
Ne versai sul pavimento: che prodigio è questo?
Salta su il forchettone, dopo di lui la tinozza,
E tutti e due nella stufa. La vedo brutta!
Guardo: sotto la panca sonnecchia il gatto:
Anche lui spruzzai con la boccetta –
Come soffia! io: sciò!.. Ed ecco
Pure lui segue la tinozza
Io giù a schizzare in tutti gli angoli
Tutto quel che capitava;
E tutto: pentole, panche, tavoli,
Marsch! marsch! – tutto balzò dentro la stufa.

— «Fiutai: acido! Che schifo!» – adesso per Ljuša e Ženja è diventato un modo di dire, — dissi a Marina Ivanovna.

Ella mi ascoltava senza alcun interesse. Così ci avvicinammo alla mia *izba*. Le proposi di entrare, di venire a vedere i bambini, ma lei disse: «No, preferirei sedermi fuori a fumare», – e si sedette vicino alla nostra porta d'ingresso a fumare.

Il bicchiere con il miele fu accolto con esultanza. Risultò che Ida si era procurata il cherosene facendo la coda, e i bambini erano stati sfamati con un vero pranzo: zuppa di cavolo e maccheroni. Ida tentò di dar da mangiare anche a me, ma per la stanchezza non avevo assolutamente fame: il maledetto Basedow anche dopo l'operazione si faceva sentire con debolezza e palpitazioni. Poter stare un po' sdraiata! Mi affacciai alla finestra e proposi a Marina Ivanovna di pranzare.

— No, no, — disse lei, soffiando verso di me il fumo della sigaretta. — Ma voi non avrete da fare con i bambini ancora per molto, vero?

Cambiai l'impacco a Ženja. Gli misurai la temperatura. Grazie a Dio, quasi normale. In fretta interrogai Ljuša sulle parole inglesi che le erano state assegnate come compito dal libro *Attraverso lo specchio* (il seguito di *Alice nel paese delle meraviglie* di Carroll), che Kornej Ivanovič mi aveva infilato in valigia al momento del commiato. Feci tutto ciò male, di corsa, in fretta e furia – ero pungolata dall'impazienza della Cvetaeva.

Accompagnata dallo sguardo di rimprovero di Ljuša uscii per strada. Marina Ivanovna stava seduta, appoggiata al muro, e accanto a lei erano posati dei gomitoli di lana: bianco, azzurro, giallo. Non ne avevo mai visti di simili. Come se non fossero

di lana, bensì di morbido fumo raggomitolato – quei gomitoli, pelosi, soffici, sembravano chiedere di essere presi subito in mano, veniva voglia di accarezzarli subito, quasi fossero pulcini, gattini. Marina Ivanovna balzò in piedi, gettò via la sigaretta, ficcò i gomitoli nel suo sacchettino e mi riprese sottobraccio.

La condussi in via Butlerov. (Il grande chimico russo era nato a Čistopol'.)

— Figli, figli, vivere per i figli, — prese a dire Marina Ivanovna. — Se sapeste che figlio ho, che ragazzo capace e dotato è! Ma io non posso aiutarlo in nessun modo. Con me lui sta solo peggio. Io sono ancor più indifesa di lui. Di rubli me ne sono rimasti duecento. Se almeno riuscissi a vendere questa lana... Se mi prendessero come lavapiatti, sarebbe splendido. Lavare i piatti – questo posso ancora farlo. Non posso insegnare ai bambini, non ne sono capace, non sono capace di lavorare in un *kolchoz*, non so fare nulla. Voi non potete immaginare quanto io sia inetta. Prima sapevo scrivere versi, ma adesso ho disimparato.

(«Ha disimparato a scrivere versi, – pensai, – certo, soltanto a lei sembra così. Ma è lo stesso una brutta faccenda. Successe così a Blok... prima di morire.»)

Camminavamo lungo il Kama. Il lungofiume era semplicemente un pantano con assi di legno gettate qua e là sopra il fango. Continuamente ci allontanavamo e procedevamo separate – io davanti, lei dietro. Ma in un punto le assi erano appaiate e ci ritrovammo di nuovo quasi accanto. Le parole di Marina Ivanovna mi fecero pensare ad Anna Andreevna – negli ultimi anni avevo osservato da vicino la sua vita quotidiana a Leningrado. Dov'era in quel momento Anna Andreevna? Che ne era stato di lei? E di Leningrado? Se avessi potuto affidare Ljuša e Ženja ai miei genitori, e io andar là – quello era il mio posto. Se n'era andata da Leningrado l'Achmatova? Chi c'era adesso accanto a lei? Ci saremmo riviste un giorno?

(Come avrei potuto saperlo: non sarebbero passati neanche due mesi e Anna Andreevna sarebbe arrivata lì, a Čistopol', si sarebbe stabilita a casa mia, e io l'avrei condotta per quella stessa strada, su quelle stesse assi, dicendo: «Qui camminavo con Marina Ivanovna». E poi avrei taciuto, ricordando ciò che era seguito.)[25]

— Di una cosa sono contenta, — dissi fermandomi, — che l'Achmatova adesso non sia a Čistopol'. Spero che le sia toccata una sorte migliore. Qui sarebbe senz'altro morta.

— Per-ché? — scandì distintamente Marina Ivanovna.

— Perché non se la sarebbe cavata con la vita di qui. Lei non è capace di fare nulla, non può proprio nulla. Anche nella vita cittadina, anche in tempo di pace.

Vidi che il viso grigio alle mie spalle si era alterato.

— E voi pensate che *io* possa? — gridò Marina Ivanovna con voce furibonda. — Secondo voi, l'Achmatova no, mentre io sì?

---

[25] Sul suo diario, il giorno 21 ottobre 1941, così la Čukovskaja annotò questo episodio: «Anna Andreevna mi fa una serie di domande sulla Cvetaeva. Le ho letto quello che ho scritto il 4 settembre subito dopo la notizia del suicidio. Oggi sono andata con Anna Andreevna lungo il Kama, le ho fatto attraversare su un'asse la stessa pozzanghera-oceano attraverso cui quasi due mesi prima avevo fatto passare Marina Cvetaeva mentre la portavo dagli Šnejder. "È molto strano, – le ho detto, – lo stesso fiume, la stessa giornata fredda, e anche la pozzanghera e l'asse sono le stesse. Due mesi fa, in questo stesso posto, ho guidato attraverso questa pozzanghera Marina Ivanovna. E lei continuava a chiedermi di voi. E ora non c'è più, e noi parliamo di lei. Nello stesso luogo!" Anna Andreevna non ha risposto niente, mi ha solo guardato con attenzione. Ma io non le ho raccontato la nostra conversazione di allora». In L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, op. cit., p. 287.

Non pensavo affatto che lei potesse. Avevo semplicemente espresso ad alta voce – assai a sproposito! – una delle mie costanti preoccupazioni. Neanch'io avrei potuto – se con me non ci fosse stata Ida, con la sua tempra contadina, con le sue capacità contadine (Ida era di una famiglia di ex *kulaki*, una finlandese che veniva dai dintorni di Leningrado). Se non avessi avuto i soldi di Kornej Ivanovič e la salda speranza che lui ci avrebbe trascinato fuori di lì prima che il Kama gelasse – che ci avrebbe fatto andare in qualche posto dove avrei trovato il modo di guadagnare autonomamente.

Restammo ferme in silenzio per mezzo minuto, – Marina Ivanovna respirava affannosamente dopo il grido – poi procedemmo. Io mi vergognavo: era così bisognosa di una totale partecipazione! E io, con il mio pensiero che non riguardava lei, le avevo arrecato un dolore. Svoltammo dal lungofiume in una via stretta. Quel posto mi piaceva più degli altri: era più pulito.

— Ed ecco via Butlerov, — dissi.

— Che via orribile, — fu l'immediata reazione di Marina Ivanovna. — Non posso vivere qui. Una via spaventosa.

— Va bene, ne cercheremo un'altra. Ma adesso passiamo un momento da dei miei conoscenti, gli Šnejder. Chiederemo un consiglio. Saranno contenti di vedervi, ve lo garantisco. Loro si sono già guardati intorno – ci consiglieranno dove cercare.

Sugli Šnejder, Michail Jakovlevič e sua moglie Tat'jana Alekseevna Arbuzova, garantivo con assoluta sicurezza, benché li conoscessi poco o, più esattamente, da poco tempo. Michail Jakovlevič e io ci eravamo conosciuti nel 1939 in Crimea, in un sanatorio per turbercolotici, nel quale stava morendo – e poco dopo morì – un mio giovane amico, il poeta e critico Miron Levin. Lì era ricoverato, gravemente ammalato, anche Michail Jakovlevič (sceneggiatore cinematografico.) Aveva quasi il doppio degli anni di Miron, e proprio per questo in lui il processo tubercolotico si sviluppava più lentamente. Eravamo diventati amici proprio lì, mentre assistevo Miron. Poi io ero partita per Leningrado, e ci eravamo incontrati di nuovo in piena guerra, il 28 luglio del '41, sul piroscafo. Lì mi aveva presentato sua moglie, Tat'jana Alekseevna (in passato moglie di Arbuzov, poi divenuta moglie di Paustovskij)[26]. Durante il nostro difficile viaggio sia Michail Jakovlevič sia Tat'jana Alekseevna mi avevano colpito per la loro cordialità, e Tat'jana Alekseevna in particolare per la sua energia, calma e forza fisica. A dir la verità, se non fosse stato per lei, difficilmente il nostro viaggio si sarebbe concluso bene. A Nižnij, al momento di trasbordare su un altro piroscafo, era risultato che, anche con l'aiuto di Ida – che trasportava sulle spalle e in mano tutte le nostre cose, mentre pure Ljuša portava una valigia – né io né i bambini eravamo in grado di sbarcare dal piroscafo in mezzo e insieme alla folla. Due fiumane – di coloro che scendevano e di coloro che a frotte affluivano verso di noi – ci facevano girare, ci spingevano, ci sballottavano. Io ciondolavo impotente sulle gambe malferme, stringendo a me Ženja e tenendo per mano Ljuša. (Quanti ne ho poi visti a Taškent di bambini che si erano perduti durante analoghi trasbordi! Neppure sotto le bombe, ma semplicemente in viaggio! La stazione, il porto... Bambini separati dalle proprie madri per anni, e talvolta per sempre.)[27] E proprio in

[26] Aleksej N. Arbuzov (1908-1986), commediografo e attore; Konstantin G. Paustovskij (1892-1968), scrittore.
[27] A Taškent, dove si era trasferita da Čistopol' nell'autunno del 1942, la Čukovskaja lavorò nella Commissione per l'aiuto ai bambini sfollati.

quel momento mi era venuta in soccorso la grossa, forte, buona Tat'jana Alekseevna. Benché ella non avesse dato nulla da portare al marito malato, benché si fosse caricata sulle spalle un pesante fagotto, – mi aveva strappato dalle mani Ženja, era scesa a terra, lo aveva affidato a Ida e aveva fatto in tempo a ritornare ancora una volta sul piroscafo e condurre a terra in mezzo alla folla me e Ljuša. Eppure le navi – come i convogli ferroviari – a quel tempo viaggiavano senza orario, e ogni minuto di troppo per lei poteva significare rimanere separata dal marito.

Anche a Čistopol', assistendo Míchail Jakovlevič malato che sputava sangue, ella trovava il tempo e la forza di fare un salto da noi e di regalarci ora del sapone, ora delle scatolette di fiammiferi, ora delle caramelle. Gli Šnejder conducevano una vita povera e difficile, anche loro non potevano contare lì su nessun lavoro, ma da loro non avevo sentito mai una lamentela.

Quindi, sapevo con certezza di condurre Marina Ivanovna da persone cordiali e attive, ma non mi aspettavo un'accoglienza come quella che le tributarono. Tat'jana Alekseevna mi ringraziò subito e non senza una certa solennità per aver condotto da loro un ospite così caro. «Per tutta la vita ho sognato di conoscere Marina Cvetaeva» – disse e come fosse una parola d'ordine recitò il verso: «Da me a Mosca – le cupole ardono»[28]... Dopo aver liberato la Cvetaeva del cappotto e del sacchettino e averla fatta sedere a tavola, Tat'jana Alekseevna domandò:

— Dite, Marina Ivanovna, come aveva fatto nel 1916 a prevedere l'imminente morte di Blok?

Pensavano – è un uomo!
E l'han fatto morire.
È morto adesso. Per sempre!
– Piangete l'angelo morto! –[29]

Da dove vi è venuto un simile presentimento?

— Dai suoi versi, certo, — rispose Marina Ivanovna. — Lì c'è scritto tutto.

Dopo dieci minuti sulla tavola, coperta da una federa d'un bianco accecante (nella stanza tutto brillava, come in una finta stanza d'ospedale: Tat'jana Alekseevna, procurandosi dell'antisettico, lavava ogni giorno il pavimento e le finestre), c'erano: una teiera bollente, del pane nero accuratamente tagliato a fette e, invece dello zucchero – caramelle. Messa da parte la sigaretta, Marina Ivanovna beveva il tè a grandi sorsi, e Michail Jakovlevič, guardandola implorante con i suoi luccicanti occhi malati, la pregava di fumare senza badare alla sua tosse incessante. Tranquilla, allegra, leggiadra si muoveva per la stanza la grossa, bionda Tat'jana Alekseevna, disponendo la branda e sistemando le lenzuola. «Non vi lasceremo andare in nessun pensionato, – disse. – Sono sporchi e affollati. Voi resterete da noi a recitare versi, poi a mangiare, poi a dormire. Domattina verrò con voi a cercare una stanza – vicino a noi, – ne ho in mente alcune. Qui ho già studiato tutti i padroni di casa... Ci reciterete i versi su Blok, sono i miei preferiti, e poi quelli che vorrete... E troveremo una stanza – vi registrerete e andrete a Elabuga a riprendere vostro figlio».

---

[28] Primo verso di una delle liriche del ciclo *Versi per Blok*, in M. Cvetaeva, *Poesie*, op. cit., p. 41.
[29] Prima strofa di un'altra lirica del ciclo *Versi per Blok*.

Marina Ivanovna si stava trasformando a vista d'occhio. Le guance grigie acquistavano colore. Gli occhi da gialli si stavano trasformando in verdi. Dopo aver bevuto il tè, si trasferì a sedere su un divano zoppo e si mise a fumare. Seduta molto eretta, fissava con interesse quei volti nuovi. Io intanto, guardandola, cercavo di immaginare quanti anni potesse avere. Diventava più giovane di minuto in minuto.

— Voi mi avete accolto con tale generosa cordialità, — disse Marina Ivanovna, rivolgendosi ai padroni di casa, — che mi sento obbligata a raccontarvi la mia storia.

«Un inizio infelice, – pensai. – Loro sanno benissimo come me che la Cvetaeva è un'appestata. E non è stato per ignoranza che l'hanno accolta con tale cordialítà.»

Nuove – per me – nella sua storia furono: la nettezza con cui pronunciava le parole, che corrispondeva alla netta inflessibilità del corpo eretto; la netta repentinità dei movimenti, e anche la nettezza di pensiero con cui ella, a giudicare dal suo racconto, aveva capito quanto gravemente s'ingannassero suo marito e i suoi figli, che desideravano ardentemente ritornare in patria. Là ella capiva come stavano le cose *qui*.

— Un giorno Sergej Jakovlevič[30] portò a casa un giornale – filosovietico, ovviamente, – che pubblicava le fotografie di una mensa per operai in una fabbrica di provincia. I tavolini coperti da lisce tovaglie inamidate, le posate luccicanti; al centro di ogni tavolo – un vaso di fiori. Io gli dissi: e nei piatti – che cosa c'è? E nelle teste – che cosa c'è?

Queste domande le poneva non più a Sergej Jakovlevič, ma piuttosto a noi, e quegli insistenti «che cosa c'è?», spezzando il ritmo del discorso, saltavano fuori dalle sue labbra con assordante repentinità, come tappi dalle bottiglie. E nel futuro – che cosa c'è?

Raccontò la sua storia fino al giorno dell'arresto della figlia, e poi del marito, cioè fino all'autunno del 1939. Pronunciò l'ultima frase come uno scioglilingua e tacque. E quando ella tacque, nessuno di noi si decise a chiederle di continuare. Sarebbe stata una crudeltà costringerla a finire la storia.

— Recitate i versi per Blok, — domandò Tat'jana Alekseevna.

— Roba vecchia. Non voglio. Vi reciterò *Nostalgia della patria*.

Io non guardavo lei, ma la finestra. Se non vedi, senti meglio.

Nostalgia della patria! Da tempo
Smascherata molestia!
Per me assolutamente fa lo stesso
dove – assolutamente sola

trovarmi, per quali sassi a casa
trascinarmi con la borsa della spesa,
in una casa che nemmeno sa ch'è – mia,
come un ospedale o una caserma.

---

[30] Sergej Efron, che la Cvetaeva aveva sposato nel 1912, allo scoppio della rivoluzione d'ottobre aveva combattuto con l'armata bianca contro i bolscevichi. In seguito però, durante gli anni dell'emigrazione in Occidente, egli aveva mostrato sempre più spiccate tendenze filosovietiche (sostenute anche dalla figlia Alja). Quando nel 1937 fu coinvolto nell'assassinio di un agente sovietico disertore, Efron fuggì dalla Francia alla volta dell'Unione Sovietica, dove già l'aveva preceduto la figlia.

Per me fa lo stesso fra quali
persone rizzare il pelo come un leone
prigioniero, da quale ambiente
esser espulsa – immancabilmente –

dentro di me, nel privato dei sentimenti.
Orso della Kamciatka senza banchisa,
dove non acclimatarmi (né mi sforzo!),
dove umiliarmi – per me fa lo stesso.

Non mi farò illudere nemmeno dalla lingua
natia, dal suo latteo appello.
Per me è indifferente in quale lingua
non esser capita dal primo incontrato![31]

A questo punto tacque. Quel «Per me è indifferente in quale lingua» era stato pronunciato con stupendo disprezzo. In tono di sfida. Con appassionata alterigia. Troncò la poesia di colpo, come se gettasse via una sigaretta non finita.

— Non voglio. Perdonatemi. Stasera vi reciterò qualcos'altro, per esempio *Il poema dell'aria*. Voi non conoscete affatto i miei poemi, vero?

No, non li conoscevamo. Altro che i poemi! A quel tempo non conoscevamo i nove decimi della Cvetaeva. Non conoscevamo *Il tavolo*. Non conoscevamo *Il cespuglio*. Non conoscevamo *Tentativo di gelosia*. Non conoscevamo – non conoscevamo affatto! – la sua geniale prosa. Tutto questo, sottrattoci, custodito lontano chissà dove, nel corso di decenni giungeva soltanto a rari eletti, mentre nel *samizdat* e sulla stampa cominciò ad affiorare furtivamente, saltuariamente, solo nella seconda metà degli anni Cinquanta.

E soltanto allora, negli anni Cinquanta, udii la fine di *Nostalgia per la patria* e capii perché, in preda alla disperazione, a Čistopol', ella non aveva voluto recitarci le quartine seguenti. Perché in quelle strofe, dopo tutte le furiose abiure, dopo tutti i *no*, l'ultima quartina contiene quasi una sorta di «sì», un'affermazione, una dichiarazione d'amore.

Ogni casa mi è straniera, ogni tempio vuoto,
e tutto fa lo stesso, e tutto – è uguale.
Ma se lungo la strada un arbusto appare,
specialmente un sorbo... –[32]

– se lungo il cammino compare un arbusto di sorbo, allora insieme a lui, malgrado tutto quanto è stato urlato prima, compare anche la nostalgia della patria, – quella stessa che tanto energicamente e sprezzantemente ella aveva appena definito una «smascherata molestia».

---

[31] Lirica scritta nel 1934, in M. Cvetaeva, *Poesie*, op. cit., pp. 177-178.
[32] Ibidem.

Mentre la Cvetaeva recitava, io tentavo di capire chi, quale altro modo di recitare mi ricordasse la sua intonazione. La sfida, l'imperiosità – e una sorta di bellicosa solitudine. Recitando, rizzava il pelo come una belva regale, che disprezza la gabbia e gli spettatori.

Non mi farò illudere nemmeno dalla lingua
natia, dal suo latteo appello.
Per me è indifferente in quale lingua
non esser capita dal primo incontrato!

Ci sono! È Majakovskij. Una volta da bambina, a Kuokkala, sentii Majakovskij. Recitava a mio padre *La nuvola in calzoni*. E allo stesso modo rizzava il pelo come una belva in gabbia – selvatica, non domata, in mezzo a quelle addomesticate.

Ella aveva promesso di recitare ancora – non subito, più tardi. Ci accordammo così: io sarei andata subito al telegrafo per spedire un telegramma a suo figlio a Elabuga. Lei mi dettò l'indirizzo e il testo: «Cerco stanza, ritorno presto». Poi sarei passata al pensionato, lì avrei cercato una certa Valerija Vladimirovna (Marina Ivanovna aveva dormito in camera con lei) e l'avrei avvisata che quel giorno la Cvetaeva non avrebbe pernottato lì. Mentre Marina Ivanovna avrebbe riposato sulla branda degli Šnejder, Tat'jana Alekseevna sarebbe andata a trovare lì vicino una padrona di casa che conosceva per informarsi su una stanza. E alle otto di sera io sarei ritornata – e allora Marina Ivanovna ci avrebbe recitato il *Poema dell'aria*. Io invece avrei recitato gli ultimi versi a me noti di Pasternak. (A Peredelkino Boris Leonidovič aveva regalato a Kornej Ivanovič *La brina*, *I pini*, *Di nuovo la primavera*. Io le avevo subito trascritte sul mio quaderno e partendo le avevo portate con me.)

Alla posta spedii rapidamente il telegramma, però feci una lunga coda al «fermo posta». Sotto i miei occhi, rari, rarissimi fortunati ricevevano un triangolo o un quadratino, ma per la maggioranza – come per me – non c'era nulla, da parte di nessuno, da nessun luogo. Quella mancanza di notizie, quel silenzio – erano più eloquenti di un bollettino. Eppure non potevano mica essere di colpo tutti morti o essersi tutti dimenticati di me! Il silenzio significava: ovunque sulla nostra terra regna un frastuono incessante. Bombe, pallottole, granate, cannoni, carri armati.

Uscii dalla posta stordita dall'insuccesso. Allora aspettavo cosi impazientemente notizie, e non ne ricevevo. Non avevo ancora capito che la mancanza di notizie era un gran bene. Quando, finalmente, riuscii ad andarmene da Čistopol', fui inondata di notizie, che erano le seguenti: mio fratello minore, il padre di Ženja, era stato ucciso presso Mosca. Il mio primo marito, il padre di Ljuša, era morto a Leningrado. I miei parenti di Kiev, per salvarsi dai tedeschi, erano partiti da Kiev con l'ultimo convoglio – altrimenti sarebbero morti a Babij Jar![33] – ma la morte sotto forma di tifo li aveva colti durante il viaggio: i vecchi erano morti sul pavimento di una piccola stazione ferroviaria. La mia Leningrado – cannoneggiata, bombardata – moriva di freddo, si stava spopolando, si stava trasformando in una città-obitorio.

---

[33] A Babij Jar, nella parte settentrionale di Kiev, alla fine di settembre del 1941 i tedeschi fucilarono decine di migliaia di persone, per lo più ebrei.

... Lasciata la posta, rammentai a fatica dove dovevo andare. Sì, Marina Ivanovna mi aveva chiesto di passare al pensionato e di avvertire che sarebbe rimasta a pernottare dagli Šnejder. Ma non fu necessario che andassi al pensionato: sulla porta della posta incontrai Valerija Vladimirovna e le riferii l'ambasciata. Lei a sua volta mi comunicò una piacevole notizia: Zinaida Nikolaevna Pasternak aveva intenzione di comprare da Marina Ivanovna i gomitoli di lana per 200 rubli[34].

Mi incamminai lentamente verso casa. Confesso che non mi attirava. A Čistopol' ero afflitta dalla sporcizia. La nostra stanza in qualche modo la difendevamo, ma il cortile, la cucina, la metà padronale dell'*izba*! Sulle assi dello steccato, che si screpolavano per il caldo, stavano sempre posate, svolazzando pigramente qua e là, grasse mosche verdi. Costellavano lo steccato come pustole. In cortile si affondava nella sporcizia fino al ginocchio: ci salvavano le assi. La stalla tremava: era una povera vacca sporca che si grattava la schiena contro la parete, come se invece di una vacca, fosse un maiale. La padrona mungeva il latte in un secchio sporco. In cucina stavano appesi degli asciugamani – e non asciugamani qualsiasi, bensì ricamati, – solo che talvolta i figli dei padroni ci si asciugavano non solo le mani, ma, entrando di corsa dal cortile, anche i piedi. Prendersela non era il caso: i padroni avevano fatto amicizia con Ida, erano affettuosi con i bambini, i ragazzi davano da mangiare a Ženja e a Ljuša ora una carota, ora una rapa dell'orto, ma la sporcizia, la sporcizia suscitava nell'animo tristezza e scoramento.

Vergognati! Non è mica sangue, ma solo sporcizia! Nera sporcizia appiccicosa, e non sangue, che penetra nel terreno o si rapprende in pozzanghere sulle pietre e sull'asfalto.

Ritornando verso casa, sul lungofiume vidi una vecchia. Stava ferma in piedi e si faceva il segno della croce. Mi guardai intorno: no, lì non c'erano chiese. La vecchia pregava rivolta a una buca delle lettere. Cadde in ginocchio davanti ad essa. (Era inchiodata a un palo marcio.) I figli? Quattro figli sotto le pallottole chissà dove oppure un figlio unico? Ella si aggrappò al palo tentando di alzarsi. La aiutai a sollevarsi. Occhi infossati con nere occhiaie – occhi resi folli dall'attesa. Simili a quegli altri – nelle code davanti alle prigioni.

A casa – il benessere. Inghiottii i maccheroni freddi. Ida giocava a carte con la padrona di casa, e Ženja, con calzini di lana e un impacco sul collo, girellava lì intorno. Ljuša era impegnata in un rammendo: aveva avvolto una calza su un grosso cucchiaio di legno – regalo della padrona di casa. Ci sedemmo una accanto all'altra su una panchetta. Ma non ci rimanemmo a lungo: Ljuša vide da lontano Petr Andreevič Semynin che veniva da noi.

— Ha due teste! Mamma, guarda! Ha due teste!

Lungo la nostra via, verso la nostra *izba*, veniva un mio amico, il poeta Petr Andreevič Semynin, che non era stato preso né nell'esercito né nella milizia popolare per via di una malattia agli occhi. Egli portava sulle spalle il suo figlioletto. Dopo aver posato Saša per terra, si sedette accanto a me. Qualcuno gli aveva detto che io avevo portato la Cvetaeva a cercare una stanza, e lui era passato a domandare se avevamo trovato qualcosa. Gli raccontai come stavano le cose.

---

[34] Boris Leonidovič si trovava a quel tempo a Mosca, arrivò a Čistopol' solo nella seconda metà di ottobre del '41. (*N.d.A.*)

— Sapete a chi assomigliate? — dissi. — Non rasato, così abbronzato quasi nero, e in più con la camicia nera e le maniche rimboccate? Quando portate con voi il vostro bel riccioli d'oro, assomigliate a uno zingaro ladro che ha rapito un bambino di città. Davvero molto bello. Un piccolo lord Fountleroy – proprio. Gli manca soltanto il colletto di pizzo e la giacchettina di velluto.

Saša, dopo aver in silenzio implorato e ottenuto da Ljuša il cucchiaio di legno, lo stava battendo in silenzio sulla panchetta. Non ho mai visto un bambino più bello. Riccioli d'oro. Un bianco viso tenero. Occhi neri, sopracciglia nere sotto i riccioli dorati e ciglia nere lunghe fino a metà del viso.

Petr Andreevič non sorrise in risposta.

— Che c'è, il bollettino è di nuovo brutto? — domandai.

Fece cenno di sì con la testa.

— Come ieri?

— Peggio.

Poi mi raccontò della riunione del Soviet degli sfollati – egli, a quanto è risultato, è membro del Soviet ed era là. Dapprima chiamarono Marina Ivanovna – era stata convocata in precedenza – e le chiesero di spiegare perché volesse trasferirsi da Elabuga a Čistopol'. Semynin considerava quella domanda impudente, ingiuriosa. «Non siamo mica organi inquirenti, non siamo la polizia, questa non è più una domanda, è un interrogatorio! – mi ripeté. – A chi importa perché e dove lei vuole vivere? Marina Ivanovna rispondeva con voce meccanica, ripeteva sempre le stesse parole imparate a memoria: "A Elabuga c'è soltanto una distilleria. E io voglio che mio figlio studi. A Čistopol' lo iscriverò a una scuola professionale. Chiedo che mi venga assegnato il posto di lavapiatti..." Lei è uscita, e noi siamo passati alla discussione. È stata letta ad alta voce la lettera di Aseev: appoggiava la richiesta della Cvetaeva. Poi nella maniera più abietta è intervenuto Trenev. Ha comunicato che anche a Mosca la Cvetaeva aveva, vedete, "atteggiamenti parassitici"... Ma se traduceva senza posa! Poi ha ritenuto necessario rammentare ai compagni che, vedete, siamo in tempo di guerra, e il marito della Cvetaeva, vedete, è stato arrestato, e così pure la figlia; e ancora – è tempo di guerra, occorre raddoppiare la vigilanza, loro fino a poco tempo fa erano tutti emigrati, e il marito della Cvetaeva in passato era un ufficiale bianco. Se il governo ha ritenuto necessario mandare la Cvetaeva a Elabuga, che rimanga lì a vivere, e noi non dobbiamo intrometterci nelle disposizioni del governo... Disgustosa demagogia. Ne sono ancora stomacato. Che cosa c'entra cui il governo? Che cosa c'entra il tempo di guerra? E semplicemente che il Litfond ha deciso che Čistopol' è sovraffollata, e ha cominciato a popolare di letterati la città successiva... A Trenev hanno ribattuto molto sensatamente Boris Abramovič Derman, Vera Smirnova, e anch'io ho detto qualche parola... Poi abbiamo votato. Trenev si è ritrovato in un'esigua minoranza, quasi tutti hanno votato a favore.

Petr Andreevič si alzò e si caricò di nuovo Saša sulle spalle. Il piccolo lord Fountleroy non voleva restituire a Ljuša il cucchiaio – in silenzio, ma irremovibilmente.

Alla fine lo restituì.

Io e Ljuša li accompagnammo entrambi fino all'angolo.

— Meno male che voi c'eravate, dissi a Petr Andreevič nel salutarlo. — Avete contribuito ad avere la meglio su Trenev.

— Comunque è stomachevole, — rispose Semynin.

Dopo essere rimasta ancora un po' con Ljuša, presi con me i versi di Pasternak e mi diressi dagli Šnejder. Oltre ai versi, portavo a Marina Ivanovna una bella notizia: si era trovata l'acquirente per i suoi gomitoli. Ma a casa degli Šnejder, dove arrivai alle otto precise, mi aspettava, con mio gran stupore, una spiacevole sorpresa: Marina Ivanovna non c'era. Dopo che nel pomeriggio io me n'ero andata, lei era rimasta per un po' coricata, aveva riposato, pranzato, e poi all'improvviso aveva dichiarato che doveva urgentemente incontrare una persona in albergo. Tat'jana Alekseevna l'aveva accompagnata. Marina Ivanovna aveva promesso di ritornare per le otto e pernottare. «Non si sarà perduta sulla via del ritorno?» – domandai. «No, ha detto che l'avrebbero accompagnata.»

L'aspettammo fino alle dieci e mezza. Michail Jakovlevič in pigiama era coricato sulla sua branda. La febbre a più di trentotto. Tat'jana Alekseevna uscì un paio di volte per andarle incontro. Io vedevo che Michail Jakovlevič non ce la faceva più: il suo volto emaciato ardeva di rosse macchie di febbre. Era ora che me ne andassi. Dopo le dieci a Čistopol' è notta fonda. Ci mettemmo d'accordo così: me ne sarei andata, ma la mattina seguente avrei fatto un salto al pensionato per sapere se andava tutto bene, se Marina Ivanovna era tornata là a passare la notte.

E avrei informato gli Šnejder.

Al mattino uscii presto. Sulla soglia del pensionato mi accolse la stessa Valerija Vladimirovna. Mi accolse con le parole:

— Stavo proprio venendo da voi.

Marina Ivanovna aveva passato la notte nel pensionato. Al mattino era partita in fretta per Elabuga. Aveva deciso così: di portare il figlio a Čistopol', di cercare insieme una stanza e, dopo averla trovata, di concludere la faccenda con la Tverjakova.

«Certo, è ragionevole, – scrissi a Tat'jana Alekseevna, mandando da lei Ljuša. – Il figlio, meglio di noi, potrà capire di quale stanza hanno bisogno».

... Per quanto riesco a calcolare, la Cvetaeva partì da Čistopol' per Elabuga il 28 agosto. E dopo qualche giorno, sempre in quello stesso ufficio postale, in coda davanti a quello stesso sportello, udii una notizia terribile: era arrivato da Elabuga il figlio di Marina Ivanovna, Mur, si era presentato da Aseev con una lettera e gli aveva detto:

— La mamma si è impiccata.

Marina Cvetaeva si suicidò, com'è noto, il 31 agosto 1941.

Io scrissi le mie annotazioni sul nostro incontro solo dopo la notizia della morte, il 4 settembre. E per quarant'anni non ho più aperto quel mio quaderno. Così, talvolta, se in mia presenza il discorso cadeva sulla Cvetaeva, raccontavo quello che rammentavo. Ricordavo molto bene il sacchettino che teneva in mano. Solo in seguito ho capito – era quello della Karenina. Dall'*Anna Karenina*. Anna Arkad'evna, mentre le passavano davanti i vagoni, si sfilò dal braccio un sacchettino

rosso.[35] Quello della Cvetaeva non era rosso, era incolore, logoro, liso, ma gli somigliava. In qualcosa – non so in che cosa – gli somigliava. Nel mio quaderno di Čistopol', dopo la notizia del suicidio, sta scritto proprio così: «Ho visto una donna con il sacchettino della Karenina in mano».

Due documenti mi hanno indotto a rileggere il vecchio quaderno e a rammentare tutto dettagliatamente e per ordine. Uno pubblicato, l'altro no.

Inizierò da quello pubblicato.

Mi è capitato tra le mani un libro, uscito a Parigi, a cura di G. Struve e N. Struve presso la casa editrice YMCA-Press, *M. Cvetaeva. Lettere inedite*. Cito dei frammenti dal *Taccuino* di Marina Cvetaeva, alle pagine 629-631[36].

> «Riprendo questo taccuino il 5 sett. 1940 a Mosca. [...]
>
> A proposito di me stessa. Tutti mi considerano coraggiosa. Non conosco persona più paurosa di me. Ho paura di tutto. Degli occhi, del buio, di un passo, e più di tutto – di me stessa, della mia testa, che tanto devotamente è al mio servizio nel quaderno e tanto mi distrugge nella vita. Nessuno vede, nessuno sa che già da un anno (all'incirca) cerco con gli occhi – un gancio...».

Qui ci fermiamo. Ripetiamo: «... già da un anno (all'incirca) cerco con gli occhi – un gancio...» L'annotazione è stata fatta il 5 settembre 1940. Che cosa vuol dire – un anno fa? Il 27 agosto dell'anno precedente era stata arrestata la figlia della Cvetaeva, Ariadna, Alja, e il 10 ottobre – il marito, Sergej Jakovlevič Efron. Ecco da che epoca ella iniziò a cercare con gli occhi un gancio. Dall'epoca di queste due separazioni. Portarono via sua figlia – in prigione, in lager, al confino. Portarono via suo marito – alla pena di morte.

Leggiamo oltre:

> «[...] Da un anno mi misuro la morte. Tutto è orribile e spaventoso. Ingoiare – mi fa schifo, saltare giù – avversione, la mia innata ripugnanza per l'acqua. Non voglio far paura (da morta), ho la sensazione di avere già paura di me stessa – da morta. Non voglio morire. Voglio non essere. Sciocchezze. Finché sono necessaria... ma, Signore, come sono insignificante, come non posso nulla! Vivere fino in fondo è masticare fino in fondo[37]. Amaro assenzio».

Dopo aver letto queste parole: «come non posso nulla», posai il libro e mi misi in ascolto. Da una remota lontananza giunse fino a me quel grido, vecchio di quarant'anni, echeggiato sul Kama:

— E voi pensate che *io* possa?

---

[35] La Čukovskaja si riferisce qui alla scena del suicidio di Anna Karenina: «[...] Avrebbe voluto cadere sotto il primo vagone arrivato con la parte centrale alla sua altezza. Ma la borsa rossa che aveva cominciato a sfilarsi dal braccio le fece perdere tempo, e vide che era troppo tardi, la parte centrale del vagone l'aveva oltrepassata. [...] Ma non distoglieva gli occhi dalle ruote del secondo vagone che si avvicinava. Ed esattamente nel momento in cui la parte centrale fra le ruote fu alla sua altezza, buttò dietro di sé il sacchetto rosso e, infossata la testa fra le spalle, cadde sulle mani sotto il vagone [...]» (L. Tolstoj, *Anna Karenina*, trad. di P. Zvetermich, Milano, 1974, p. 771.)

[36] Ripubblicato, con alcune correzioni, in M. Cvetaeva, *Stichotvorenija i poemy*, op. cit., vol. III.

[37] In russo: *doživat'* significa "vivere fino in fondo", *dožëvyvat'* "masticare fino in fondo".

Come fosse coraggiosa e quanto abbia potuto fare – non occorre dimostrarlo: abbiamo davanti a noi la sua possente poesia, la sua prosa, tutta la sua tormentata, coraggiosa vita.

Ma anche le forze degli eroi giungono alla fine.

Nell'emigrazione ella era povera e sola, ma almeno la pubblicavano. A casa invece, tranne le traduzioni, dopo il suo ritorno non pubblicarono quasi nulla. E la fine – la fine delle forze sopraggiunse, penso, nell'autunno del 1939, e i miei miseri ricordi dovrebbero essere intitolati non *Prima della morte*, ma *Dopo la fine*.

Dopo l'arresto di Alja, dopo la morte del marito giunse ormai la fine delle forze, e subito dopo la fine – la guerra, lo sfollamento, una miseria irrimediabile, nuove umiliazioni, Elabuga, Čistopol'...

«Perché voi pensate che valga ancora la pena di vivere? Davvero non capite come sarà il futuro?»

«Non c'è futuro. Non c'è la Russia.»

«Un tempo sapevo scrivere versi, adesso ho disimparato...» «Che via spaventosa...» «Non so fare nulla» «Lavare i piatti – questo posso ancora farlo.»

... Il secondo documento non è stato pubblicato[38]. Lungo una catena di morti e di inattese eredità, sul palmo della mia mano si è adagiato un foglio. Un leggero foglio di carta – neanche un foglio – metà di un foglio strappato da un quaderno di scuola. Con una scrittura marcata, nitida, misurata e ferma, che sembra calpestare l'insignificante pezzetto di carta, il foglio reca scritto:

Al Soviet del Litfond.

Chiedo di essere assunta in qualità di lavapiatti nella mensa del Litfond di prossima apertura.

M. Cvetaeva

26 agosto 1941

La mensa fu aperta in novembre. A quel tempo io non ero più a Čistopol'. Non so chi abbia avuto il posto di lavapiatti al quale aspirava la Cvetaeva.

Ottobre – dicembre 1981
Peredelkino

FINE

---

[38] È stato poi pubblicato in originale in M. Cvetaeva, *Stichotvorenija i poemy*, op. cit., vol. III, p. 416, trad. italiana: *Deserti luoghi*, op. cit.